Respinto da gran parte dello schieramento com e un nuovo atto di guerra civile

Il «colpo» di Frangie ha aggravato le incognite della crisi libanese

Il primo ministro Karame parla di « coltellata alla schiena » e respinge i decreti come non avvenuti — Consultazioni con i siriani — Cinquantadue morti e settantasei feriti nelle ultime ore

BEIRUT, 16

Tanto il primo ministro Karame quanto la sinistra musulmana e gli stessi portavoce della comunità cristiana hanno respinto nettamente i decreti del presidente uscente, Suleiman Frangie, che esautorano lo stesso Karame e concentrano in mani cristiane tutti i poteri costituzionali, per la prima volta nella storia del Libano indipendente.

Karame, in un'intervista telefonica dal Cairo, dove si trova per contatti con i dirigenti egiziani, ha definito il «rimpasto» deciso da Frangie « una coltellata alla schiena »; ha aggiunto di considerare « nulle e non avvenute » le decisioni che lo privano della difesa, delle finanze e delle informazioni e affidano al caporione di destra Camille Chamoun (nominato, oltre che ministro degli esteri e degli interni, facente funzioni di primo ministro) la facoltà di convocare e presiedere riunioni di governo in sua assenza.

Un portavoce della coalizione di sinistra ha detto che il «rimpasto» si risolve in una deposizione di Karame. Si tratta di un precedente che nessun musulmano può accettare o consentire a nessun costo, ha detto il portavoce del Gran Mufti, capo spirituale dei musulmani sunniti del Libano, ai quali la presidenza del consiglio dei ministri è stata sempre riservata da quando il Libano ottenne la indipendenza dalla Francia.

Il nuovo provvedimento di Frangie dimostra che questo uomo non vuole cedere, e vuole perfino consolidare i privilegi del gruppo religioso dominante.

Perfino la «falange» è stata costretta a prendere le distanze, criticando l'iniziativa del presidente. La radio del partito ha detto che il rimpasto complicherà l'imminente avvicendamento alla presidenza della repubblica. «Perché il presidente uscente ha dovuto effettuare un cambiamento così importante in un governo che costituzionalmente dovrebbe dimettersi fra una settimana? I guai sollevati da questo rimpasto sembrano assolutamente non necessari», ha commentato la radio. A quanto sembra, un esponente della «falange» è stato convocato a Damasco con urgenza per consultazioni.

Mentre continuano i combattimenti — durante la notte si sono avuti altri cinquantadue morti e settantasei feriti — si moltiplicano i contatti politico-diplomatici, tuttora caratterizzati da una marcata ambiguità, dal momento che alla ricerca di una soluzione politica si intrecciano tentativi di rottura dell'unità tra i musulmani e sinistra.

Karame è stato ricevuto martedì dal presidente Sadat, il quale ieri ha incontrato Pierre Gemayel, anche lui in Egitto. Sempre ieri, Karame si incontrava al Cairo col figlio del capo della « falange » Bechir. Entrambi hanno sottolineato l'importanza del 23 settembre, quando Sarkis assumerà i poteri di presidente della repubblica. « Vogliamo, se possibile, raggiungere la pace prima di quella data — ha detto Karame — ma la data è pur sempre memorabile, perché segna il passaggio dal passato al futuro ».

Anche il vice-premier e ministro degli esteri egiziano, Fahmi, si mostra ottimista. In un'intervista pubblicata dal settimanale «Akher Saa», ha dichiarato che entro il mese di ottobre avvierà consultazioni politiche « con tutte le parti libanesi, tanto più in quanto i combattimenti saranno cessati o saranno bloccati ». « Aiuteremo il presidente eletto, Elias Sarkis, e i suoi collaboratori affinché si rechino al vertice arabo previsto per il 18 ottobre al Cairo », ha aggiunto Fahmi.

Fahmi ha fatto notare che « nessuna autorità legittima » si è detta d'accordo sulla presenza delle truppe siriane nel Libano. Egli ha aggiunto che le truppe siriane dovranno ritirarsi se questa sarà la decisione della « nuova autorità legittima ».

I dirigenti del PCL incontrano la stampa

I comunisti libanesi sono pronti a cooperare con le altre forze interessate in vista di una soluzione politica dell'attuale conflitto, che salvaguardi l'unità del paese e le sue istituzioni democratiche e, al tempo stesso, il diritto della resistenza palestinese a proseguire la sua lotta nazionale. Essi non sottovalutano però gli ostacoli che tuttora si levano su questa strada, soprattutto a causa dell'atteggiamento della Siria, che non rinuncia alla sua linea di ingerenza e minaccia anzi nuove iniziative militari.

In questo senso si sono espressi mercoledì sera il compagno Nicolas Chaoul, segretario generale del PC libanese, e i compagni Nadim Abdul Samad, membro dell'Ufficio politico e della segreteria, Georges Batal, membro dell'Ufficio politico, e Nasim Daher, della sezione esteri, nel corso di un incontro con i giornalisti italiani che ha avuto luogo all'Hotel « Leonardo da Vinci ».

La Siria, hanno sottolineato i dirigenti del PCL, non ha mutato atteggiamento e l'eventualità di un'offensiva su vasta scala, a partire dalle zone già occupate, non può essere esclusa. Gli stessi dirigenti siriani fanno esplicitamente pesare questa minaccia per influenzare in una direzione conforme ai loro obiettivi gli sforzi politico-diplomatici esercitati alla vigilia del 23 settembre, data prevista per l'insediamento del nuovo presidente, Sarkis. Il solo motivo che li fa esitare è la consapevolezza che un'azione del genere darebbe luogo a un massacro anche più sanguinoso e aggraverebbe il loro isolamento.

Interrogati circa i moventi dell'azione siriana, gli ospiti hanno indicato, da una parte, il calcolo di ridurre la forza della resistenza palestinese, in modo da privarla dell'autonomia e da costringerla ad accettare un ruolo subalterno in vista di soluzioni negoziate nel quadro della diplomazia kissingeriana; dall'altra, il proposito di colpire il movimento democratico e progressista libanese e di costringerlo ad arretrare.

Questo movimento e i legami di solidarietà che lo uniscono alla resistenza palestinese rappresentano oggi, hanno rilevato i compagni libanesi, qualcosa di « anomalo » nello schieramento arabo, trascinato dal peso dei regimi reazionari e dai ricatti della diplomazia americana in un processo di involuzione politica e sociale. Esso esprime, d'altra parte, forze reali, la cui affermazione ha già modificato il volto del paese. Anche nella stretta della guerra civile, è diffusa nel Libano la consapevolezza dell'impossibilità di « tornare indietro » e dell'inevitabilità della « modernizzazione » che il programma di riforme della coalizione di sinistra vuole portare avanti.

Il compagno Chaoul ha concluso la conversazione ringraziando la stampa italiana per un'opera di verità che, egli ha detto, è in ogni caso a favore delle sinistre e sottolineando il valore decisivo della solidarietà internazionale ai fini di una soluzione giusta e pacifica.

Sassaiola e scioperi contro gli israeliani

Si riaccende la lotta a Nablus e a Hebron

NABLUS, 16

Manifestazioni di strada, nel corso delle quali automobili israeliane sono state prese a sassate e pneumatici sono stati dati alle fiamme, si sono avute oggi a Nablus e a Hebron, i due maggiori centri della Cisgiordania occupata, nell'anniversario del « settembre nero » di Amman. Scioperi si sono avuti nel commercio e nelle scuole.

I manifestanti, tra i quali un gran numero di studenti, hanno ricordato il massacro dei combattenti e delle popolazioni palestinesi ad opera dei beduini di Hussein nel settembre del '70, e hanno al tempo stesso protestato contro la requisizione di terre arabe e contro gli insediamenti ebraici nella Cisgiordania occupata.

E' la prima volta che manifestazioni di questo rilievo hanno luogo in Cisgiordania, dopo l'imponente movimento di lotta che si è sviluppato dal febbraio al maggio scorsi e che le autorità israeliane hanno sanguinosamente represso, uccidendo una decina di persone e ferendone numerose altre. L'impetuosa avanzata della lotta in Cisgiordania aveva ceduto il passo nelle ultime settimane a un clima di depressione, di pari passo con i nuovi massacri di palestinesi nel Libano.

Reparti del servizio d'ordine israeliano, in stato di allerta fin dalle prime ore del mattino, hanno preferito non intervenire.

Tutti i dirigenti domani sulla Tien An Men di Pechino

La «fedeltà all'eredità di Mao» al centro delle parole d'ordine

L'omaggio di Cien Hsueh-scen, il « padre della missilistica cinese », già esule negli Stati Uniti - Su « Nuova Cina » uno dei più pesanti attacchi mai sferrati all'URSS - Il PCC ha 28 milioni di iscritti

PECHINO, 16

Un enorme cartello con la scritta « Restiamo fedeli all'eredità del presidente Mao, portiamo fino in fondo la causa della rivoluzione proletaria » è stato eretto oggi a Pechino, nel centro della piazza della Tien An Men, sulla quale si svolgerà sabato prossimo una solenne cerimonia funebre con la partecipazione, si ritiene, di tutte le massime autorità cinesi. La scritta, in caratteri cubitali bianchi su sfondo nero, è rivolta verso il lato settentrionale della piazza, dov'è stato costruito un ampio palco sotto la « porta della pace celeste ».

Sulla porta stessa, l'abituale ritratto del presidente Mao è stato sostituito con una gigantesca fotografia a mezzo busto, in bianco e nero, in cui egli appare sorridente. Ai lati della porta proseguono i lavori per sistemare numerose piante di sempreverdi sulle tribune vermiglie in cemento, che possono ospitare fino a ventimila persone, mentre sul palco centrale sono stati già sistemati microfoni e telecamere per la trasmissione radiofonica e televisiva diretta della cerimonia in tutta la Cina.

Nella piazza continuano intanto a formare lunghe code i rappresentanti di tutta la popolazione, in attesa di entrare nel palazzo dell'assemblea nazionale per rendere l'ultimo omaggio al presidente. Un aereo speciale proveniente da Hanoi ha portato un'immensa corona di fiori da collocare vicino alla salma. Essa è inviata dal governo e dal Partito dei lavoratori vietnamita.

Alla memoria di Mao rende omaggio oggi sul *Quotidiano del popolo* Cien Hsueh-scen, uno scienziato di fama internazionale, considerato « il padre della missilistica cinese ». Egli accenna nel suo articolo al suo ritorno in patria nel 1955, dopo venti anni di esilio negli Stati Uniti, ritorno che avvenne « grazie alla sollecitudine del presidente Mao, attraverso una lotta difficile e con l'aiuto di amici americani ». Cien Hsueh-scen fu allievo di Theodore Von Karman e oggi è membro del Comitato centrale e deputato al Congresso del popolo, racconta poi del suo lavoro scientifico nella Repubblica popolare, al quale Mao si interessò personalmente. « Tutto ciò che sono — scrive — lo debbo al presidente Mao. Egli rettificò l'orientamento del mio lavoro tecnico, mi insegnò che bisogna contare sulle proprie forze e osare di percorrere strade mai battute, imparando dal popolo ».

Dal canto suo, l'agenzia *Nuova Cina*, ha diffuso oggi uno dei più duri attacchi all'URSS mai apparsi sulla stampa cinese. Vi si afferma che « la cosiddetta società di socialismo avanzato della cricca di Breznev non è che un imperialismo estremamente reazionario, decadente e moribondo, coperto dalla foglia di fico del socialismo », in cui gli operai e i contadini sono « assoggettati a una repressione fascista senza scrupoli » e sfruttati da « una giunta di capitalisti burocratico-monopolisti ». Le accuse si articolano sul piano politico, economico e di costume, andando dai prestiti che l'URSS contrae all'estero, denunciati come manifestazioni di « dipendenza dal capitalismo », alla diffusione della *Pepsi-cola*, « bibita capitalistica », all'impegno sul piano degli armamenti, alla « oppressione senza scrupoli, esercitata con le prigioni e gli ospedali psichiatrici », fino alla pratica della « aggressione, espansione, sfruttamento e saccheggio all'estero.

Da un altro dispaccio di *Nuova Cina*, dedicato alle cerimonie in onore di Mao a Scianghai, si desume, per la prima volta dopo molti anni, un dato sulla forza numerica del PCC. Vi si parla infatti del « grande e glorioso partito di ventotto milioni di membri, nucleo dirigente del popolo cinese e pilastro della rivoluzione mondiale ». Alla fondazione della Repubblica popolare, nel '49, gli iscritti erano quattro milioni e mezzo; nel '61, diciassette milioni.

In due interviste

Napolitano e Reichlin sui rapporti fra PCI e comunisti cinesi

Secondo l'ambasciatore italiano a Pechino il messaggio del PCI non sarebbe stato respinto

Su alcuni temi di politica internazionale, e in particolare, sui rapporti fra il PCI e i comunisti cinesi, il compagno Giorgio Napolitano, della Direzione, ha rilasciato una breve intervista a « *Repubblica* ». Sulla vicenda del messaggio del PCI che sarebbe stato respinto, ha detto fra l'altro: « *Non ci siamo trovati di fronte ad un atto formale su cui dovesse prendere posizione la direzione del nostro partito. La riconferma, comunque, da parte cinese di un sommario atteggiamento negativo sui partiti cosiddetti « revisionisti », in risposta alle valutazioni e ai gesti che sono venuti all'indomani della morte di Mao, da un partito come il nostro, non può essere considerata da noi che come una reazione settaria, ancorata a schemi davvero anacronistici* ».

Dopo aver precisato che non si deve sopravvalutare il significato della dichiarazione di fonte cinese, diffusa da agenzie di stampa, il compagno Napolitano ricorda le prese di posizione del nostro partito tendenti a riaprire un confronto innanzitutto tra il PCI e il partito cinese: « *lo sforzo in cui siamo impegnati va ben al di là di episodi, pur negativi, come può essere quello di una reazione di rigetto al nostro messaggio. Continueremo a lavorare su problemi del rapporto con la Cina nella convinzione che si tratta di problemi di grandissima importanza che vanno da noi ripensati e approfonditi nel modo più aperto e in piena autonomia* ».

Rispondendo ad una successiva domanda il compagno Napolitano ha detto: « *il PCI non è mai stato definito revisionista dal PCUS. Non si possono confondere degli articoli di polemica generica sull'eurocomunismo con una definizione che da parte del PCUS non è mai stata data a proposito del nostro partito. Quella di partito "revisionista" è comunque un'etichettatura davvero convenzionale e obsoleta da chiunque venga* ».

E' possibile — è stato chiesto dall'intervistatore facendo riferimento all'ultimo numero di « Rinascita » — che non abbiate niente da rimproverarvi o da rivedere? « *Non è vero* — risponde il compagno Napolitano — *che non si voglia da parte nostra andare a nessuna verifica retrospettiva o che si voglia difendere tutto quel che abbiamo fatto, detto o scritto. Ma è vero che siamo persuasi di avere mantenuto, nel complesso una posizione equilibrata, sempre attenta al riconoscimento del ruolo della rivoluzione cinese e della Cina popolare e sempre aperta — pur senza nascondere le divergenze e sfumare i dissensi — all'esigenza del dialogo e di un rapporto positivo con i comunisti cinesi* ».

In una intervista a « Paese Sera » il compagno Alfredo Reichlin della direzione del PCI, in merito alla stessa notizia del messaggio respinto dice: « *la questione non può essere ridotta alla sorte di un messaggio. Se ci fosse un rifiuto noi lo giudicheremo un gesto settario. Ma questo non muterebbe il nostro giudizio su Mao e il nostro atteggiamento nei confronti della Cina* ». « *L'invio del messaggio di condoglianze* — aggiunge Reichlin — *non è stato un "gesto propiziatorio" ma politico, frutto di un autonomo giudizio dei comunisti italiani sulla grande personalità di Mao. Il problema è quello della riapertura di un confronto politico, interrotto da troppo tempo, e non quello di un ristabilimento di canali diplomatici* ».

Infine c'è da registrare che secondo quanto ha dichiarato l'ambasciatore italiano a Pechino, Francisci, al GR-2, il partito comunista cinese non avrebbe formalmente respinto i messaggi di condoglianze dei partiti comunisti francese e italiano.

« I cinesi — ha detto testualmente l'ambasciatore — adottano tre tipi di atteggiamento: accolgono e pubblicano con grande evidenza sulla loro stampa i messaggi di condoglianze dei partiti ideologicamente vicini; respingono formalmente i messaggi del partito comunista dell'Unione Sovietica e dei partiti del "blocco di Varsavia"; non pubblicano ma non respingono i messaggi provenienti da certi partiti "revisionisti" il cui atteggiamento è in qualche modo critico o indipendente nei confronti dell'URSS ».

In un'intervista al « Daily Mail »

Jimmy Carter esclude interferenze contro i comunisti al governo

LONDRA, 16

Jimmy Carter ha ripetuto oggi in un'intervista al «Daily Mail» che un eventuale governo da lui diretto non interferirà negli affari interni dei paesi atlantici per impedire la partecipazione dei comunisti al potere.

Il candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti ha detto che una partecipazione comunista a governi di paesi membri della NATO sarebbe per lui motivo di « preoccupazione » e che gli Stati Uniti dovrebbero sforzarsi di scongiurarla, « rafforzando i governi democratici dei paesi dove la forza comunista è rilevante ».

Alla domanda se, nel caso dell'Italia, egli si spingerebbe fino a forme di « interferenza » per impedire l'allargamento del governo ai comunisti, Carter ha risposto tuttavia in modo recisamente negativo.

« Dobbiamo rispettare — egli ha detto — i risultati delle elezioni democratiche e il diritto delle nazioni a fare la scelta che ritengono migliore per loro stesse. Se agissimo diversamente non saremmo fedeli ai nostri ideali. Dobbiamo imparare a vivere nella diversità ».

Il candidato si è inoltre espresso a favore di una riduzione delle forze dei due blocchi in Europa, pur mantenendo fermo l'impegno militare americano a fianco degli alleati della NATO.

Messaggio del PCI al CC del Partito Tudeh dell'Iran

In occasione del 35° anniversario della fondazione del Partito Tudeh il CC del PCI ha inviato al CC del Partito Tudeh dell'Iran « i più calorosi auguri e la fraterna solidarietà ».

« La nascita del vostro partito — afferma il messaggio — ha rappresentato un avvenimento di grande importanza nella lotta difficile e coraggiosa del popolo iraniano per la libertà, la democrazia, il progresso sociale. Questa lotta, che richiede ancor oggi al vostro popolo e a tutti i militanti democratici grandi sacrifici, ci trova pienamente solidali. Nel rinnovarvi il nostro augurio — conclude il messaggio — vi assicuriamo un crescente impegno al vostro fianco nell'azione per la libertà e la democrazia ».

Convergenza in Argentina contro il terrorismo e in difesa dei diritti umani

Nostro servizio

BUENOS AIRES, 16

Si va formando in Argentina un'ampia convergenza di forze, dai conservatori moderati fino ai comunisti — che vede presenti le alte gerarchie cattoliche e degli altri credi — a favore di una azione contro il terrorismo di qualsiasi bandiera e per la difesa dei diritti umani.

Nei primi otto mesi di quest'anno circa novecento persone sono morte in seguito al terrorismo fascista, alle azioni dei guerriglieri o per le spedizioni antiguerriglia dell'esercito. Un numero quasi uguale fu contato nel 1975. La situazione parla da sola: la parola d'ordine « basta con il sangue » mobilita ampi settori della popolazione e ad essa non sono estranei molti tra gli stessi militari. Sono continue e di rilevante importanza le dichiarazioni di settori dell'opinione pubblica contro le diverse manifestazioni del terrorismo, contro i sequestri e gli arresti illegali. Sono frequenti gli appelli di organizzazioni rappresentative che chiamano alla difesa dei diritti umani e che trovano eco in quelle provenienti dall'alto clero, da ufficiali delle forze armate e da personalità di governo. Un fatto rilevante in questa direzione è stata l'apertura delle « Giornate nazionali per i diritti umani » che durante tre mesi, nella forma di un seminario pubblico, dibatterà la drammatica questione. Il presidente generale Videla ha inviato al seminario un messaggio di saluto giudicato negli ambienti politici di qui indicativo di un orientamento di settori militari e di governo di voler porre fine alla scalata dell'estremismo di destra che mira a un regime come quello di Pinochet. In questo quadro la mobilitazione ha ottenuto che venissero liberati due ex deputati del partito radicale che erano stati sequestrati. Due mesi fa ciò sarebbe stato impossibile.

La eterogeneità delle forze armate spiega in parte il carattere contraddittorio degli avvenimenti. Nonostante l'aggravarsi della situazione, il presidente Videla sembra rafforzi la sua posizione anche in seguito ad alcuni mutamenti che, secondo annunci ufficiosi, sono avvenuti nella composizione delle gerarchie dell'esercito.

Segni di fastidio per alcune prese di posizione del presidente Videla e per l'incertezza della situazione politica argentina sono emersi in commenti del « Wall Street Journal », il giornale dei monopoli USA.

Al lato di ciò c'è il fatto nuovo costituito dagli scioperi verificatisi nelle ultime settimane (specialmente nell'industria automobilistica) nonostante il divieto imposto dal regime militare. Più ancora: nonostante la situazione di repressione e il blocco decretato ai salari, forme nuove di lotta dei lavoratori hanno permesso di strappare concessioni sotto diversi titoli (tra cui buonimensa).

Si osserva qui che, in generale, all'estero il panorama argentino viene descritto in modo unilaterale. Viene detto che tutti i militari sono coinvolti nelle azioni terroristiche fasciste e non viene preso in considerazione il rafforzamento delle posizioni democratiche (anche tra i militari). Le giornate argentine trascorrono nella lotta e la partita tra forze democratiche e forze reazionarie non è ancora decisa, affermano i comunisti i quali hanno proposto la firma di un « Patto democratico nazionale » che contenga alcuni punti di consenso minimo accettabili da un vasto schieramento di forze politiche e sociali.

Antonio Ramirez

Preoccupazione per la sorte dei detenuti politici in Cile

La sorte di alcuni dirigenti politici democristiani del Cile continua a suscitare preoccupazione nell'opinione pubblica del nostro paese. Ieri la Camera del Lavoro di Roma ha reso noto il testo di una conversazione telefonica con il colonnello Jaime Lopez, capo di gabinetto del ministero degli Interni, responsabile dell'ufficio che si occupa dei detenuti politici.

I dirigenti sindacali hanno chiesto di conoscere la sorte di alcuni detenuti: Victor Diaz, ex segretario della Cut (il sindacato unitario cileno); Exequiel Ponce dirigente della Cut; Mario Zamorano ex dirigente sindacale; Carlos Lorca deputato e dirigente del movimento studentesco; José Weibel ex dirigente della sanità; Jorge Munoz ex dirigente del movimento studentesco; Ricardo Lagos ex dirigente del movimento studentesco. Il colonnello Lopez ha detto ai responsabili della Camera del Lavoro di non saper nulla della sorte di questi prigionieri e che addirittura non risulterebbero nell'elenco dei detenuti politici.

DALLA PRIMA PAGINA

Friuli

zione di Udine) è subentrata rapidamente una azione organizzata. I nove centri operativi di soccorso di San Daniele, Tarcento, Tolmezzo, Cividale, Gemona, Maiano, Osoppo, Resiutta e del Pordenonese, erano fortunatamente, fin da martedì, rientrati in funzione. Sono i centri che già avevano positivamente operato per il pronto intervento seguito al terremoto del 6 maggio. Ad essi fanno capo un certo numero di comuni, essi coordinano l'azione di tutto l'apparato pubblico e statale.

Dai municipi — spesso ridotti ad un tavolino all'aperto o sotto una tenda — partono tutte le richieste, gli elenchi delle persone, delle famiglie che vogliono andarsene. Dal centro operativo, le richieste passano al commissario di governo. A sua disposizione sono la colonna mobile dei vigili del fuoco e l'intera macchina militare del quinto corpo d'armata: le divisioni Julia, Mantova, Ariete, cui si è aggiunta la divisione Folgore di stanza a Treviso.

L'apparato militare ha organizzato colonne mobili autosufficienti, capaci di trasportare ciascuna duecento persone. E così, lungo l'intero perimetro dell'area disastrata, uno scaglione dopo l'altro, dai paesi distrutti e abbandonati, da Gemona senza vita, da Venzone rasa al suolo, da Bordano isolata dalle frane, i senza tetto hanno raggiunto le nuove provvisorie Gemona, Venzone, Bordano, ritagliate fra i villini e le abitazioni di villeggiatura di Grado, Lignano, Bibbione, e Jesolo.

Oggi, i compagni onorevoli Baraccetti e Lizzero hanno compiuto presso il Commissariato straordinario di governo una prima verifica di come procedono le operazioni di soccorso, avanzando una serie di indicazioni e di richieste, in parte già anticipate e le altre prontamente accolte.

Così si ha garanzia circa la ricostituzione nelle località balneari delle singole comunità, dell'istituzione dei trasporti regolari per tenere in vita un cordone ombelicale con i centri di origine; l'avvio di attività scolastiche e di assistenza sociale per cui saranno utilizzati i saloni degli alberghi.

I singoli nuclei familiari riceveranno 3 mila lire al giorno per il capofamiglia e 1500 per ogni componente, in modo da rendersi autonomi nelle nuove sistemazioni. Hanno bisogno, in questo momento, soprattutto di lenzuola e di coperte. Ciò in particolare si richiede alla solidarietà nazionale. Insieme a qualcosa come 10 mila roulottes, che si spera di reperire al più presto anche con il contributo delle altre Regioni e dei grandi Comuni.

Servono ai contadini che debbono continuare a lavorare le loro terre. E' anzi la stagione dei raccolti, ed occorrono box ed altri materiali per costruire depositi per l'uva, il granoturco, il fieno, in luogo di quelli distrutti. Le roulottes sono necessarie anche agli operai che debbono riprendere a lavorare nelle fabbriche e per ricreare al più presto le condizioni del ritorno.

L'attività produttiva, da ieri, è praticamente paralizzata in gran parte del Friuli. Deserte le fabbriche non solo nell'area del terremoto, ma anche a Udine ed in vaste zone circostanti. Sono all'opera i vigili del fuoco e cinque battaglioni di specialisti del Genio per sgomberare decine di frane, riattivare la circolazione interrotta su moltissime strade provinciali e comunali. Più difficile il ripristino della linea ferroviaria internazionale Udine-Tarvisio, sepolta in località Rivoli Bianchi da 150 mila metri cubi di terra e di roccia.

Duemila specialisti delle quattro divisioni militari già citate sono, inoltre pronti a collaborare al montaggio di costruzioni prefabbricate. Sono in grado di allestire cinquanta abitazioni in dieci giorni lavorativi, attendono solo le indicazioni di come e dove essere impiegati.

Nel Friuli tragicamente colpito c'è dunque il deserto, ma non la morte. Oggi il terremoto, salvo alcune lievi scosse nella notte, ha concesso una tregua. E la tensione intollerabile di ieri ha subito un lieve allentamento.

Il panorama, certo, è angoscioso. L'abbiamo potuto abbracciare quasi per intero stamane, sorvolando parte dell'area terremotata a bordo di un elicottero del 55. Gruppo Squadroni « Dragone » dell'Esercito, di stanza a Campoformido. L'equipaggio (marescialli Brescia e Corriga, sergente maggiore Cecchin) ci porta a sorvolare i grumi di case, isolate nel gran verde della pianura friulana, i paesetti raccolti sui contrafforti boscosi attorno ai campanili sbrecciati, le località sperdute sui fianchi delle strette gole del torrente o dell'ampia valle del Tagliamento.

Ecco Tarcento devastata, le cupole colorate delle tendopoli senza più vita. Ecco Pradielia, con l'orologio del campanile fermo sulle 9 di quella tragica sera del 6 maggio.

Scendiamo a Lusevera, una rovina di case tra l'erba alta dei prati. E' stata quasi interamente cancellata dalle due scosse di ieri. In quanti sono rimasti dei 150 abitanti che erano? Forse 10, 15 persone non più. Tutte quelle che ci si fanno incontro. Come Bruno Battoia, un giovane ferroviere che ci mostra con le lacrime agli occhi la sua bianca abitazione, dov'era entrato appena un anno fa con la moglie ed un bambino. E' l'unica casa apparentemente intatta, ma ha ceduto nelle fondazioni e nelle strutture portanti.

« Cinque mesi di lotta, ed ora è finita, dice un anziano. Siamo rimasti senza case, senza luce, l'acqua non si può bere Vede quella frana sul monte davanti a noi? Ieri, durante il terremoto, il terreno bruciava, si vedevano uscire fiamme e fumo ». Antiche leggende friulane parlano del monte S. Simeone, il maledetto monte epicentro del sisma, come di un vulcano spento.

Da Lusevera di nuovo verso le distruzioni di Artegna, di monte Nars, tante volte visitati in questi mesi. Interi borghi appaiono dall'alto un critume di macerie. E laggiù ecco Gemona con il suo centro storico ridotto ad una spettrale necropoli. A Venzone, che non esiste più, spianata definitivamente, anche il campanile ed il duomo antichissimi sono spariti.

I monti che sfioriamo sono solcati da frane, da fenditure lunghe e sottili come vene, da tagli profondi. Osoppo, poche case che emergono da enormi spianate dove era un tempo il paese. Bordano, letteralmente schiacciata. Trasaghis senza più vita. Moggio, con i villaggi di prefabbricati ormai pronti ma senza più nessuno che li voglia abitare.

Ci abbassiamo di nuovo, vicino ad una piccola tendopoli, a Cavazzo carnico. La struttura del paese ancora si riconosce, ma è sforacchiata, squarciata ovunque. Da terra si capisce perché. Dopo il terremoto del 1928 le sue abitazioni erano state rinforzate da arpioni di ferro. Così i muri sono rimasti in piedi.

Ma il resto ha ceduto. E' una finzione, come uno scenario da palcoscenico. Cavazzo in effetti non esiste più. Poca gente è rimasta. Alcuni vecchi coraggiosi, le donne, pochi giovani.

Il vicesindaco Francesco Barazzutti ci parla dei lunghi mesi di lavoro e di fatiche, distrutti ieri da un colpo solo, quando da Somplago da Cesclans, dal centro centinaia di abitanti se ne sono andati. « Ma per tornare, questo sia chiaro. Tutti vogliono tornare: bisogna che ci aiutino perché ciò avvenga al più presto ».

In fondo al prato, spiccano le pareti chiare di legno di una decina di « case » eleganti quasi ultimate. Dovevano servire per i senzatetto di Cavazzo, che ora si sono moltiplicati. Ma già oggi alcuni operai hanno ripreso a lavorare in quelle dacie. Mentre l'elicottero si rialza in volo, dal largo di un cascinale senza quasi più tetto, compaiono alcune donne che agitano a lungo le braccia: un saluto e anche un segno di speranza, di fiducia.

Aborto

mente espresse dalle donne italiane e dai loro movimenti. Abbiamo quindi modificato il controverso articolo 5 nel senso che quando la richiesta di aborto sia motivata dalla incidenza delle condizioni economiche, sociali e familiari della donna sulla sua salute psichica (condizione che essa dichiara sotto la sua responsabilità) il medico, dopo un colloquio e una pausa di 8 giorni, se la richiesta è confermata, dà atto della decisione della donna: che resta di conseguenza libera di abortire. Viene riconosciuto in tal modo il diritto della donna a dire l'ultima parola nella decisione di aborto. Restano naturalmente nella nostra proposta tutte quelle garanzie di natura sanitaria e sociale che, come altri punti qualificanti, erano già comprese nel testo elaborato dalle commissioni Sanità e Giustizia nella passata legislatura ».

La segreteria dell'Unione donne italiane è intervenuta con un suo comunicato a sollecitare un rapido avvio dell'esame parlamentare delle proposte sull'aborto rilevando la crescente drammaticità del problema posta in evidenza dal caso di Seveso e dall'incrudirsi della violenza contro la donna. « Chiediamo una legge — precisa il documento — che, riconoscendo alla donna la piena responsabilità nella difficile decisione di interrompere o accettare una maternità, le fornisca tutti gli strumenti di conoscenza, di riflessione, di aiuto concreto perché in questa scelta essa sia sostenuta dalla solidarietà sociale. Una legge che risponda a questo principio non può che prevedere — osserva l'Udi — la gratuità dell'assistenza nella struttura sanitaria pubblica, l'autodeterminazione della donna, e procedure chiare e semplici che ne facciano uno strumento accessibile ed efficace ».

L'Udi indica, accanto ad una giusta legge sull'aborto, altre due esigenze « per affermare nei fatti il valore sociale della maternità e la dignità della donna »: la conquista di una rete capillare ed efficiente di consultori pubblici e un cambiamento delle condizioni spesso intollerabili dei reparti ostetrico-ginecologici di cliniche e ospedali.

Il segretario del partito radicale, Spadaccia dà atto al PCI di non subordinare le scelte legislative sull'aborto ai rapporti politici con la DC, ed auspica lo stabilirsi di un'unità fra le forze laiche.

Libano

le masse lavoratrici e popolari, dell'opinione pubblica e di larga parte della stampa italiana a sostegno della causa dei popoli libanese e palestinese.

La delegazione del PCL infine ha espresso il suo compiacimento per il modo come l'azione delle forze democratiche e popolari manifestatasi tra l'altro attraverso l'iniziativa del Forum per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo, è stata sinora recepita dal governo italiano.

Il compagno Berlinguer ha ringraziato la delegazione del PCL per aver accolto l'invito a partecipare al Festival dell'Unità e per l'esauriente informazione e ha riconfermato l'impegno del Partito ad operare, insieme con tutte le forze democratiche italiane, per una ancora più vasta iniziativa delle masse popolari al fine di contribuire sempre più efficacemente alla soluzione politica della crisi libanese e alla affermazione dei diritti nazionali del popolo palestinese, condizione essenziale per una pace giusta e stabile nel Medio Oriente.

Dopo aver espresso lo sdegno per i massacri perpetrati dai fascisti libanesi e l'ammirazione per il valore dei patrioti libanesi e palestinesi e reso un commosso omaggio alla memoria delle vittime, la delegazione del PCI ha informato la delegazione del PCL sulle attività in corso in Italia di solidarietà politica e materiale, che avranno un loro punto culminante ai primi di ottobre con l'invio al Soccorso Popolare Libanese e all'OLP di una nave carica di materiale sanitario e generi alimentari, offerti da organizzazioni dei partiti democratici, da enti locali, organizzazioni di massa e cittadini di ogni ceto sociale, nuova testimonianza della sensibilità umana, democratica e internazionalista del popolo italiano.

La delegazione del PCI ha infine riconfermato la sua posizione sulle vicende libanesi e l'impegno dei comunisti italiani nella loro azione di solidarietà internazionalista e per la pace Questa posizione trova conferma nelle proposte avanzate dal movimento nazionale libanese per una soluzione della tragica crisi.

Biennale

soltanto della presenza centrale del tema Spagna, ma anche dell'immediato inserimento di altri gravi problemi e di drammatiche situazioni che turbano il mondo d'oggi. Forse in gran parte a questa capacità di interpretare l'azione culturale in modo attivo è dovuta la foltissima presenza a Venezia di giovani d'ogni paese.

La via imboccata, insomma, ci sembra quella giusta e già notevoli i risultati. Logicamente, si deve osservare che nulla è mai acquisito una volta per sempre, specialmente nel momento che viviamo: che tentazioni — o tentativi — di ritorni indietro vi siano è chiaro; e le preoccupazioni e gli allarmi che a tale proposito sono stati espressi e lanciati proprio in questi giorni non debbono essere sottovalutati, anche se non vanno drammatizzati o tradotti in rotture, in dannose lacerazioni. Si tratta di operare con efficace riflessione sui dati positivi e costruttivi di ogni critica, anche di quelle più nette e contestative, in modo da non trascurare l'arricchimento e la attualizzazione del dibattito. Non si deve infatti mai dimenticare che ogni nuova legge, ogni nuovo statuto debbono essere sperimentati nell'azione reale.

Il dibattito, insomma, dovrà anche tener conto della possibilità di un riesame della legge istitutiva che, alla luce delle esperienze di tre anni di attività, offra agli organi direttivi dell'ente veneziano, assieme a un finanziamento ordinario adeguato alle necessità e alle capacità di lavoro, strumenti più agili d'intervento e, attraverso il superamento di stridenti nodi contraddittori insiti nello statuto, garanzie più solide per evitare quei pericoli di involuzione o di accademizzazione che preoccupano le organizzazioni sindacali.

E' però necessario, ribadiamo concludendo, che di dibattito si tratti e non di contrapposizioni alternative che, alla fine, farebbero il gioco dei « restauratori ».

Spie dello Scià in Italia: interrogazione comunista

I compagni deputati Tullio Vecchietti, Umberto Cardia, Giorgio Bottarelli e Antonello Trombadori hanno rivolto una interrogazione al ministro degli Esteri « per sapere se corrispondano a verità le denunce formulate, nel corso di una conferenza-stampa tenuta a Roma, dalla Confederazione degli studenti iraniani contro l'opera di provocazione, delazione, compilazione di liste di proscrizione, intimidazione e terrorismo che verrebbe compiuta dai servizi segreti iraniani in numerosi paesi di Europa, tra cui l'Italia, anche in collegamento con centrali neo-fasciste; e, nel caso che le circostanziate denunce corrispondessero, in tutto o in parte a verità, che cosa il governo intenda fare per significare in modo inequivocabile al governo iraniano l'incompatibilità tra lo svolgimento, in Italia, di simili attività che violano non solo fondamentali diritti umani e costituzionali, ma specifiche leggi italiane e il mantenimento di corretti e formali rapporti diplomatici tra i due paesi ».

Una analoga interrogazione è stata fatta da un gruppo di deputati socialisti.

Ingrao riceve l'ambasciatore siriano

Il presidente della camera dei Deputati, on. Pietro Ingrao, ha ricevuto a Palazzo Montecitorio il nuovo ambasciatore della Repubblica Araba Siriana Farouk Alshara in visita di presentazione.